

## ENERGY. ARCHITETTURA E RETI DEL PETROLIO E DEL POST-PETROLIO

22 marzo - 29 settembre 2013

### Cura energetica

Pippo Ciorra, *Senior curator MAXXI Architettura*

Le prime mostre al MAXXI si sono fatte all'inizio dello scorso decennio negli spazi delle vecchie caserme, quando il nuovo edificio era solo un cantiere enorme e promettente e il museo era ancora un'emanazione diretta del Ministero e non un'istituzione autonoma. Nei dieci anni trascorsi, a parte il passaggio da museo a Fondazione, ci sono state una miriade di mostre ma c'è stato soprattutto un imprevedibile fenomeno di mutazione del concetto di curatela.

Fino alla fine del Novecento, il curatore era una figura ancora un po' incerta, sospesa tra lo studioso, il direttore di museo, il conservatore e il critico, il cui profilo si definiva progressivamente attraverso le mostre che realizzava. Il mondo dell'arte contemporanea era ovviamente più evoluto, grazie soprattutto alla *pratica* di alcune figure carismatiche che, nella seconda parte del secolo scorso, hanno dato (e in qualche caso continuano a dare) spessore al ruolo.

In architettura eravamo ancora fermi ad Arthur Drexler (e pochi altri) e alle incursioni felici di figure provenienti da altri ambiti professionali. Le mostre che ricordiamo, in Italia ma non solo, erano infatti opera di Johnson, Gregotti, De Carlo, Portoghesi, Nicolini, Tafuri, Rossi, Wigley e via di seguito, secondo una linea di "non specialisti" che arriva fino alle biennali più recenti. Tutte persone che non avevano particolare interesse nello sviluppo di una figura professionale di "curatore di mostre di architettura" ma consideravano la mostra uno strumento ulteriore per sviluppare la loro ricerca e comunicare il proprio punto di vista.

Improvvisamente, negli ultimissimi anni, la situazione è radicalmente cambiata, il *curating* da pratica si è improvvisamente trasformato in una disciplina con ipotetici presupposti scientifici (?), al centro di una moltiplicazione infinita di progetti di formazione, questa volta non limitati al tema dell'arte ma indirizzati sempre anche all'ambito dell'architettura e delle discipline a lei vicine. Insomma, tutt'a un tratto ci siamo resi conto che, quando lavoriamo a una mostra, non stiamo solo cercando di organizzare una sequenza di materiali e idee funzionali alla comunicazione di un qualche concetto ma stiamo anche dando uno specifico contributo critico alla "teoria" del *curating* e alla definizione del profilo del curatore ideale di architettura. In questo quadro, la presentazione di una mostra di stampo curatoriale come *ENERGY. Architettura e reti del petrolio e del postpetrolio* appare come un'occasione importante per mettere ancora più in chiaro l'"approccio MAXXI" all'ossessione curatoriale che scuote musei, università, riviste e convegni (non esclusi quelli organizzati da noi).

Da questo punto di vista una mostra come *ENERGY* rivela una disposizione ambivalente. Da un lato è votata a consolidare l'idea che in un museo come il MAXXI, che per definizione non si rivolge solo agli addetti ai lavori architettonici, ogni mostra deve essere frutto di un pensiero curatoriale accurato e dar vita a un dialogo polifonico col pubblico. Questo deve avvenire trovando continui

legami con le altre discipline e le altre arti, con l'attualità, con le scienze e gli altri linguaggi. Dall'altra parte, il modo stesso in cui il tema è scelto e la sequenza espositiva concepita servono soprattutto a chiarire che il nostro campo d'azione non è tanto la storia del *curating* ma quella dell'architettura e quindi del modo e dei valori che comunichiamo attraverso disegni, progetti, edifici, modelli, immagini, parole e quant'altro.

Certamente ci interessa il modo in cui concepiamo le nostre sequenze espositive. Il senso che cerchiamo di produrre attraverso percorsi e display si confronta ogni volta con il pensiero in continua evoluzione sugli spazi espositivi e con l'inquieto ruolo del museo nello spazio fisico della città e in quello immateriale della storia delle idee. Ancora più di questo, però, considerando anche le attuali condizioni dell'architettura in Italia e nel mondo, c'interessa avere una parte attiva nella definizione di strumenti e obiettivi che i progettisti possano perseguire in uno scenario globale che tutto sommato tende a confinarli in una zona più vicina a quella della comunicazione e dell'arte che non a quella della costruzione – pare infatti che non più del 3% degli edifici nel mondo sia realizzato da architetti. Tutto questo ben consapevoli, come si vede con chiarezza in questa mostra, che per ben preparare il futuro dobbiamo

continuare a considerare e indagare le radici più vicine del pensiero architettonico contemporaneo, arricchendo gli archivi, rendendoli una fonte accessibile e fertile di sapere, sottraendoli quanto più spesso possibile all'isolamento della storia, per farli reagire con il contesto contemporaneo.

Come accade appunto in questa mostra.

Col nostro lavoro quindi, più che alimentare una specie di paradossale autonomia (disciplinare) della curatela che sembra prendere velocemente forma – forse con lo stesso ritmo con cui cresce in Cina il numero dei

“nuovi musei” – intendiamo recuperare quel ruolo attivo che hanno avuto il pensiero architettonico e i suoi esponenti citati più sopra nell’attività delle grandi istituzioni espositive italiane fino agli anni ’80.

Il modo in cui questo ragionamento si riflette nel programma espositivo di *ENERGY* è piuttosto immediato. Prima di tutto la mostra fa parte di una serie di progetti legati all’attualità della questione ambientale e al contributo specifico che in questo campo può venire dal pensiero architettonico. Viene dopo *RE-CYCLE* e sarà seguita da altri progetti utili a inquadrare i possibili sommovimenti nel rapporto tra architettura e mondo.

L’idea di partenza di questa ricerca è assai semplice. Dopo due o tre decenni di abbondanza economica e felicità espressiva l’architettura è oggi in cerca di nuove idee e di possibili risposte (e anche di nuovi “maestri”). Lo fa confrontandosi con l’arte, con la politica, con le scienze; è costretta a farlo – magari un po’ riluttante – entrando nella discussione che riguarda l’ambiente, gli stili di vita, il futuro del pianeta e dei suoi abitanti. Finora questo dialogo è stato egemonizzato dalle questioni tecnologiche, con risultati certamente interessanti, ma con l’effetto di far apparire ancora più inutile l’apporto della creatività e del pensiero sullo spazio in un campo così importante per la vita quotidiana delle persone. La risposta tecnologica tende tra l’altro a far pensare che si possa continuare in eterno a comportarsi nello stesso modo (ambiente, risorse, ecc.), solo con tecnologie più sofisticate ed efficienti, anche se magari più *dispendiose* in fase di progettazione e realizzazione.

Ora è il momento di chiarire che la questione ambientale è un “imperativo estetico” (Lance Hosey su “Design Observer”), che non si possono riconsiderare il consumo di suolo e risorse senza un nuovo stile di vita e che non c’è nuovo stile di vita senza una forma estetica. Il nostro compito (o almeno uno dei compiti di un curatore e del museo) è contribuire alla ricerca di quella forma estetica e alla promozione di ricerche spaziali, urbane espressive che vadano in quella direzione.

Il modo in cui tutto questo si confluisce in *ENERGY. Architettura e reti del petrolio e del postpetrolio* è altrettanto semplice. La mostra nasce dalla convinzione, abbastanza ovvia, che nel Novecento vi sia stato un legame inscindibile tra la modernità e le architetture legate alla strada e al movimento. In particolare in Italia, i progetti *on the road* hanno sempre rappresentato un territorio di Avanguardia e di modernità particolarmente schietta, forse per il rapporto virtuoso con l’industria, forse per la “distanza di sicurezza” dai centri storici e dalla temutissima contaminazione del patrimonio con “l’architettura contemporanea”, forse per la relazione stimolante con il paesaggio e l’eredità semiconscia delle avanguardie. Da un lato questa relazione ha prodotto un repertorio stupefacente di immagini ed edifici, ormai storicizzati, che la mostra intende almeno in parte riportare alla luce. Dall’altro è inevitabile notare come il prodotto di questa relazione sia oggi andato in qualche modo “in crisi”, o sia comunque meno interessante e progressivo. La sua materia prima, il petrolio, è infatti messa sotto accusa da vari punti di vista, e perfino il suo principale movente, il “movimento”, comincia ad essere guardato con sospetto dai sostenitori delle strategie “a chilometro zero”. Abbiamo allora pensato di fare una serie di azioni espositive coordinate che ci permettessero da un lato di rivalutare la *legacy* di quell’età dell’oro e metterla a disposizione di chi si avvicina oggi a queste questioni e dall’altro di rilanciare su basi nuove e allargate la collaborazione tra architettura, reti energetiche e movimento.

Ne è nata una mostra tripartita, dove ci si muove continuamente tra passato presente e futuro, nella quale però le differenti sezioni dialogano continuamente nello spazio (del museo) e nel tempo. Per quel che riguarda l’eredità dell’“età delle autostrade” il museo si è posto come raccordo tra il proprio archivio e quelli di alcune importanti aziende e istituzioni (eni, Autogrill, IUAV, ecc.) e ha costruito un percorso attraverso disegni e progetti che testimoniano una ricchezza straordinaria. Disegni, modelli e riproduzioni dei progetti dei più importanti architetti italiani saranno utili al pubblico per capire come il delicato e instabile equilibrio tra conservazione e modernità fu raggiunto in Italia anche e soprattutto grazie alla qualità dell’apporto delle aziende e dei progettisti che costruivano il nuovo paesaggio del movimento. I saggi dei curatori e degli autori invitati ci aiutano a ricostruire premesse e coordinate di quel paesaggio, ma anche a confrontarlo con quello che succedeva nel resto d’Europa e, soprattutto, in Nordamerica, vera patria di Autopia.

Nonostante i limiti di spazio e di budget ci pareva impossibile tornare su uno dei luoghi del delitto preferiti dell’architettura italiana – la strada e tutti i suoi annessi – senza tributare un giusto omaggio a chi prima di tutti gli altri si è accorto dell’importanza di questi paesaggi nella costruzione di un’estetica coerente del nostro tempo, vale a dire i fotografi. Sono state infatti le fotografie di Ghirri,

Basilico, Barbieri a costringere gli architetti e gli studiosi italiani a mettere il naso fuori dai loro studi comodi e severi e ad andare osservare gli strani spazi e gli strani animali architettonici che le fotografie dei loro amici facevano imprevedibilmente apparire “belli”. O perlomeno interessanti ed eccitanti.

L’ordinarietà della strada come scena di una vita posturbana di Ghirri, le grandi prospettive autostradali di Basilico, la raggelata visione dal cielo di strade e svincoli monumentali di Barbieri hanno indicato a chi si

occupa di progettazione e di pianificazione i nuovi campi di applicazione essenziali del loro sapere. O anche i campi dove andare a trovare i materiali necessari a rinnovare il loro sapere.

Anche nella storia specifica del MAXXI il lavoro di documentazione del paesaggio (*Atlante Italiano 003*) cominciava con una ricerca fotografica che metteva al centro proprio i temi che oggi affrontiamo con spirito diverso e più nuovo.

A dieci anni di distanza ci piace tornare sull'argomento con concetti nuovi e con una nuova generazione di fotografi che hanno scelto di declinare gli stessi temi inquadrandoli in una visione meno eroica e più analitica e decostruita.

Pellegrin investiga l'origine delle reti, Cimmino studia la luce che emana dai suoi terminali, Di Bello entra in contatto con la varietà umana che li frequenta e che ne viene in qualche modo esteticamente determinata.

*Visioni*, la sezione della mostra dedicata agli architetti e alle ricerche contemporanee, incarna in modo immediato proprio quelle scelte curatoriali di cui discettavamo all'inizio. Il progetto individua un tema che esula dalla semplice sfera disciplinare dell'architettura e che invade invece lo spazio della vita e delle cose. Chiede poi ai progettisti di esprimere un loro punto di vista e le

loro proposte su quella che sarà in futuro *la forma delle reti* che distribuiranno l'energia. Lo chiede a sette progettisti individuati secondo un criterio geografico – vengono da cinque diversi continenti – e generazionale – non appartengono al circolo delle archistar che dominano la scena da vent'anni. Questo dovrebbe assicurarci varietà e innovazione, rispetto a quello che dell'architettura già sappiamo. La mostra chiede poi agli architetti – così come fatto con i fotografi – un lavoro specifico per la mostra, un progetto di installazione attraverso cui comunicare le loro idee sull'argomento. Questo ci permette, da un lato, di scavalcare con un solo passo il tedioso dibattito su "opera e rappresentazione del progetto", dato che la rappresentazione è il progetto e, dall'altro, di concepire le mostre come "cura dinamica" della collezione che si arricchisce di un piccolo patrimonio nuovo, inedito e al suo interno coerente.

All'interno della mostra, *Visioni* è anche il dispositivo più efficiente per la rottura dei suoi limiti disciplinari. A parte gli sforzi dei singoli architetti che si sono ovviamente avventurati nel labirinto energetico contemporaneo, la sezione accoglie alcune escursioni nel campo dell'arte e della ricerca scientifica caratterizzate dal grande impatto potenziale sull'architettura delle reti.

Abbiamo quindi deciso di esporre l'indagine dello studio OMA AMO sull'assetto energetico Europa 2050, dove si comprende come non ci stiamo preparando a una sostituzione delle fonti energetiche ma a una loro integrazione.

Abbiamo poi mosso un passo in quella complicata direzione nella quale s'incontrano arte e scienza, invitando un curatore esterno a collaborare con uno studio italiano per raccontare un progetto di autostrada virtuosa da Berlino a Palermo. Naturalmente nessuno può dimenticare come molti artisti lavorino da anni e con straordinaria intelligenza e sensibilità sul tema dell'energia. A partire

dalle pagine sublimi e multivalenti scritte da Pier Paolo Pasolini in *Petrolio*, fino alle ricerche di artisti come Simon Starling, capaci di dare forma perfetta al paradosso energetico.

La mostra si chiude, simbolicamente, con un vertiginoso ritorno alla realtà. In particolare, la realtà in questione è un bellissimo progetto appena redatto dallo studio Morphosis per l'ultimo edificio di Metanopoli. Il lungo grattacielo orizzontale dello studio di Thom Mayne si snoda con energia e voglia di futuro nella periferia milanese e ci serve soprattutto per ribadire come il discorso ripreso dalla mostra sia tutt'altro che esaurito.

Nella scena attuale dell'architettura la capacità di dialogo tra i progettisti e i soggetti privati più avveduti è cruciale, soprattutto quando affronta questioni, come quella delle relazioni tra energia e spazio, così vicine al cuore del nostro tempo.